

L 'esperienza del tempo negli stage CEMEA

di Susanna Casoni

Se ripenso al mio primo stage “Materiali e mani” – uno stage di attività manuali con materiali vari, dal legno alla creta, al vimini, fino ai sassi e alle bacche del bosco – mi sembra che, al di là della bellezza del posto – eravamo ancora nella casa nel Chianti – al di là del piacere della vita comunitaria e della curiosità e novità che era per me quel tipo di lavoro manuale, mi è rimasta in particolare la sensazione di aver goduto durante tutto lo stage di un'esperienza del ‘tempo’ veramente ottimale, un tempo pieno e disteso, sempre e con continuità. Su questa esperienza vorrei ora soffermarmi un attimo.

Sappiamo che il vissuto psicologico del tempo si muove fra gli estremi del tempo stretto, contratto, teso dell'ansioso e il tempo lento, rarefatto, vuoto del depresso. Ma anche senza aver mai provato quegli estremi, penso che a nessuna persona che vive oggi in città sia del tutto sconosciuta la sensazione di sbattersi, a volte, affannosamente di qua e di là, sensazione intramezzata magari a momenti che consideriamo perdite di tempo. Ma avere una buona esperienza del tempo non significa solo riempire la giornata delle tante cose che vogliamo fare. Il vissuto del tempo è anche uno specchio del rapporto che abbiamo con il nostro mondo interno, le sensazioni, i sentimenti, i pensieri, e con il mondo esterno, con gli altri. Se il nostro ‘tempo’ è stretto e ansimante, sarà stretto, quasi compresso e senza spazio anche il rapporto con le nostre emozioni, forse le sentiremo avvicinarsi troppo velocemente o con troppa intensità per poterle afferrare, riconoscere, elaborare. E così il rapporto con gli altri, lo spazio fra noi e gli altri sarà troppo affollato, con il rischio di sconfinamenti intrusivi; difficilmente ci sarà lo spazio per ascoltare, comprendere, scoprire. E, viceversa, se il nostro tempo psichico sarà molto lento, il mondo esterno apparirà un po' sbiadito, senza contorni, senza rilievo, e gli altri, in definitiva, assai poco interessanti; così come monotone, un po' informi, confuse e imprevedibili le nostre emozioni.

Tutto questo è proprio il contrario di ciò che ho provato durante il mio primo stage dei CEMEA. Come ho detto si trattava di lavori manuali, e sicuramente quell'esperienza positiva di un tempo sempre pieno e disteso dipendeva in gran parte dalla sapienza con cui le attività proposte dall'équipe erano alternate e dosate. Ma a mio avviso dipendeva ancor più da uno stile di fondo che, strutturando in piccoli passi ogni singola attività, dava la possibilità di vivere il ‘processo’ piuttosto che pensare al ‘prodotto’. Guardare al risultato finale vuol dire muoversi solo in un'ottica di successo-insuccesso, gratificazione-frustrazione; vuol dire soprattutto demandare al futuro l'attribuzione di un senso a quello che si fa, mentre il senso di un'attività è già nella nostra presenza, più intera possibile, in ogni singolo momento del suo svolgimento. Il materiale, allora, più che mezzo da usare, diventa qualcosa da esplorare piano piano, da percepire nelle sue qualità – consistenza, calore, colore, odore – e, dopo aver cominciato a conoscerlo, ci troveremo, magari, a desiderare di assecondarlo. Sì, per l'esperienza che ne ho avuta, strutturare passo per passo un'attività, ben lontano dal bloccare il processo creativo, mi sembra che faciliti la presenza, proprio nel senso dell'essere presenti nel tempo, essere in contatto con le sensazioni corporee, con le emozioni, con i pensieri; ed è da questo contatto, in definitiva, che si sviluppa la creatività.

Il tema della strutturazione dell'attività è riemerso nel secondo stage a cui ho partecipato, lo stage sui “Giochi africani”; un'esperienza più affascinante ancora di un viaggio in terre lontane, perché Odjo, l'esperto africano che faceva parte dell'équipe, era straordinariamente generoso nell'aprirci senza riserve le porte delle sue capanne, nel condurci per mano con intelligenza e calore all'interno della sua cultura. Ma per noi risultava non poco arduo imparare quei giochi, le cui regole

sembravano mutare sempre, e soprattutto quelle danze così fluide e così nobili a un tempo, di cui non riuscivamo a scoprire la successione dei passi. Sembrava che per Odjo quei giochi, quelle danze fossero una continua riattualizzazione di un rito, sempre nuove e sempre le stesse, come dotate di una vita, di un'energia propria a sarebbe bastato abbandonarsi. Ma quanto siamo diversi noi occidentali! Lungi dall'abbandonarci, risultava sempre più evidente per noi che solo scomponendo passo dopo passo quella danza e riaggregandola poi in unità via via un po' più vaste, avremmo potuto ammorbidire un tantino quei movimenti così rigidi che le nostre articolazioni contratte e doloranti ci facevano produrre. E forse – Odjo ci ha assicurato che è possibile - a forza di provare e riprovare avremmo potuto anche noi esprimere un po' di quella fluidità e nobiltà gestuale. Ma, ancora una volta, la 'diversità' non si situava tanto nell'ambito dei risultati, quanto in quello dei 'processi': analitico ed evolventesi per sintesi successive il nostro; decisamente sintetico e circolare quello africano.

Il terzo stage a cui ho partecipato è stato di "Espressione e comunicazione non verbale". E qui siamo proprio in tema, perché le esperienze di comunicazione non verbale sono strutturate proprio per sviluppare la capacità di stare nel 'qui ed ora', la capacità di contatto con le sensazioni corporee, le emozioni e i sentimenti, per affinare, per abbassare la propria soglia di sensibilità che, ottusa da rumori troppo forti, finisce per percepire solo gli echi di un rimbombo. Siamo in tema, dunque; ma qui il tema del tempo si allarga e si articola nella dinamica fra 'tempo per sé' e 'tempo per gli altri'. Se infatti nell'ambito di un'attività manuale il confronto con l'altro poteva svolgersi gomito a gomito, secondo modalità, per dir così, laterali, qui diventa pienamente frontale, perché non c'è più il materiale, lo strumento della propria creatività, che fa da 'terzo' nella relazione. Qui il rapporto fra 'tempo per sé' e 'tempo per gli altri' si modula e si articola intorno alle dicotomie apertura-chiusura, intimità-distanza, plasmabilità-resistenza, accoglienza-assertività; dove nessun polo è di per sé positivo o negativo, ma acquista senso solo nel contesto della singola esperienza e per chi lo sperimenta. E ancor più, nessun polo è rigido. Nel corso delle attività impariamo, anzi, a sentire quanto ricca e sfaccettata è la gamma delle possibilità all'interno del nostro rapporto con gli altri, e quanto è possibile nel corso del tempo modulare per aggiustamenti successivi, modificare, trasformare, riparare.

Ma a questo punto voglio parlare un attimo anche dello strumento che fa da contenitore a queste esperienze: lo stage nella formula di nove giorni, adottata dalla tradizione CEMEA. Infatti è in buona misura anche grazie a questa formula che si può fare quell'esperienza di un 'tempo' pieno e disteso di cui parlavo all'inizio; è questa formula che permette l'intensità dell'immersione totale, ma anche la distensione data dalla consapevolezza che abbiamo tempo davanti a noi per imparare, trasformare e trasformarci, già in loco, in situazione e non a casa nostra come succede nei week-end. E ne voglio parlare anche perché oggi questa formula tanto originale – non conosco nessun'altra associazione che la offra – sembra non sia più così gradita, sembra essere insidiata dalla proposta più seducente del week-end e da quella più tranquilla del corso a intervalli settimanali. Ma il 'tempo' che si sperimenta nei week-end è per sua natura un tempo 'stretto', molto più intenso di quello che sperimentiamo abitualmente, e non è facile rielaborare poi a casa la scorpacciata di esperienze che vi abbiamo fatto. Così come il 'tempo' del corso a intervalli settimanali è un po' troppo 'largo', le maglie della catena delle esperienze fatte possono allentarsi troppo, tante rischiano di cadere, di vanificarsi nel continuo ritorno alla vita quotidiana.

Prima di concludere volevo accennare ancora all'ultimo stage a cui ho partecipato, lo stage trinazionale italo-franco-tedesco di "Video e comunicazione" durante il festival di Teatro di strada ad Aurillac in Francia. Qui ancora una volta il confronto con la 'diversità' si è sviluppato intorno al modo di strutturare l'attività. Ci trovavamo di fronte a un eccesso di stimolazioni: il video, di cui imparare un po' la tecnica, il festival, così particolare, il paese, il confronto con le altre nazionalità. Di fronte a tutto questo il tempo diventava 'stretto', e si poneva il problema del limite da dare a

quelle possibilità di esperienza, per poterci 'stare' dentro. Si sono allora creati due schieramenti, e secondo una linea di demarcazione solo apparentemente paradossale noi italiani, atavicamente disorganizzati, gradivamo esser guidati in quella sovrabbondanza di possibilità dalle proposte dell'équipe, tese – nello stile CEMEA – a strutturare passo passo l'attività. Invece i super organizzati tedeschi reagivano con un desiderio di libertà assoluta: niente programmi, niente limiti, niente regole. Abbiamo avuto modo di sperimentare ambedue i modelli e, ancora una volta, mentre le piccole attività strutturate si sono rivelate, per tutti, fonte di divertimento e di creatività, il grande progetto autonomo si è trasformato, per tutti, in una corsa contro il tempo con momenti di frustrazione e tanta stanchezza. Così quest'ultima esperienza, peraltro tanto ricca e vivacissima, mi torna a confermare quanto detto finora.

Concludendo, educazione degli educatori non può essere anche creare le situazioni giuste perché ognuno possa sperimentare un vissuto ottimale del suo tempo, per l'ascolto di sé e l'ascolto degli altri?